

Il segretario dei ds Piero Fassino

Luana Benini

ROMA Alla riunione del coordinamento l'Ulivo è entrato malconco. Ne è uscito almeno con le stampelle e con la prescrizione di una cura. La seguente. Si rilancia la coalizione attraverso la costruzione di una federazione che garantisca maggiore coesione, regole condivise, nero su bianco, per la scelta del leader (compreso il principio dell'incompatibilità tra il ruolo di leader della coalizione e leader di partito), si assume un forte impegno programmatico e di iniziative sulle questioni sociali. Questa la ricetta di base. Quando però si cerca di capire nel dettaglio le procedure adottate le cose non sono affatto chiare. Forse non poteva che essere così. Dopo sei ore di discussione fuori dai denti, con un intrigo di nodi da sciogliere, «il compromesso» trovato non poteva che essere un canovaccio a maglie larghe da riempire strada facendo.

Il percorso verso la federazione e la scelta del leader. La federazione del nuovo Ulivo nascerà, si è stabilito, in una grande convention in autunno. Che sarà preceduta da una assemblea politico-programmatica in aprile funzionale anche alla campagna elettorale per le elezioni amministrative di maggio, una importante cartina di tornasole per i singoli partiti oltre che per la coalizione nel suo insieme. Dai prossimi giorni dovrebbe mettersi al lavoro un gruppo costituito da Rutelli e dai segretari dei partiti (e che dovrebbe essere affiancato da un «board» di personalità) per cominciare a definire il progetto della federazione sul piano organizzativo e programmatico. In ogni caso si dovrebbe arrivare all'assemblea di aprile anche con un sistema di regole, comprese quelle per la scelta del candidato premier e del leader della coalizione (con annesso elenco delle incompatibilità). Solo nella convention di autunno, con l'approvazione dello Statuto, quel sistema di regole entrerebbe in vigore e Rutelli dovrebbe formalizzare la scelta: guidare il suo partito o la coalizione. Nel frattempo si sarà tenuto il congresso costitutivo della Margherita (22-23-24 marzo). In questi termini hanno descritto il processo Rutelli e lo stesso Fassino. Tutto chiaro? Niente affatto? Ieri Gavino Angius ha posto la questione in altri termini: «In autunno si farà la convenzione e si decideranno gli statuti. Ma il nodo politico della doppia leadership si dovrà sciogliere ad aprile». Ad aprile, sostiene Angius, ci sarà il passaggio politico fondamentale e in questa sede «si dovranno assumere le modalità e le forme per il superamento di questa rilevante questione». Rizzo, Pdc, è d'accordo: «Entro aprile c'è il fatto politico, Rutelli sceglie. L'imprinting viene dato a ottobre». La Margherita, con Bordon, rinvia la questione della scelta all'autunno. E fra Bordon e Angius sono scintille.

Il «direttorio». Lo si è chiamato così non senza una allusione al protagonismo di ritorno dei singoli partiti. «Direttorio», ovvero la rosa dei segretari dei partiti che dovrebbe affiancare Rutelli in questo lavoro istruttorio. Quali segretari? Fassino, Mastella, Boselli, Di Liberto, Pecoraro Scanio, e Parisi (in quanto vicepresidente della Margherita), sostengono i Ds. Niente affatto, spiegano a via Poli. Almeno fino a quando non si saranno sciolti i partiti (il 2-3 marzo congresso di scioglimento dei Democratici e l'8 marzo dei popolari, propedeutici al congresso fondativo della Margherita), Parisi, Castagnetti e Dini, dovranno fare parte del «direttorio». E non è finita. Ci sarà da capire quale sarà l'atteggiamento di Pdc, Verdi e Di Pietro. I tre hanno stretto un patto federativo. Potrebbero delegare nel direttorio un rappresen-



Ulivo, prove di nuove regole

Tempi e organismi da chiarire. Critiche all'ipotesi di un "governo ombra"

tante unico? Se non che ieri Di Pietro ha bocciato tout court la federazione dell'Ulivo così come la decisione di confermare per il momento Rutelli a capo dell'alleanza.

Il board delle personalità. Popolari e Democratici nella riunione del coordinamento non erano d'accordo sulla proposta di allargare il gruppo di lavoro Rutelli-segretari dei partiti a un team «di personalità di indiscusso prestigio e valore del centrosinistra». La proposta era arrivata da Massimo D'Alema. Accolta. Ieri i Ds hanno precisato che queste personalità dovranno lavorare sulle regole fino all'autunno e al contempo guidare politicamente con Rutelli l'alleanza. Dovranno, ha speci-

ficato la Quercia, «agire al fianco del leader con piena legittimazione di fiducia politica già dalla convention di aprile» (che dovrebbe dare anche a loro una investitura politica). I primi nomi indicati sono: Dini, Amato, D'Alema

Per Pdc, Verdi e Italia dei Valori ci sarà un solo delegato, oppure ognuno avrà il suo?

”

(con il corollario che D'Alema abbandonerebbe ad aprire la presidenza dei Ds per impegnarsi completamente nell'Ulivo).

Ipoter di Rutelli. Rutelli esce «ridimensionato» o no da tutta la vicenda? Il diretto interessato ha precisato che da ora in poi i suoi compiti saranno molteplici: partecipare al lavoro istruttorio sulle regole e sulla federazione, preparare l'assemblea politico-programmatica di aprile, costruire «un coordinamento programmatico nell'ipotesi del varo di un governo ombra», e soprattutto, dirimere le eventuali controversie sulla scelta dei candidati sindaci e dei presidenti di provincia. Un ruolo, quest'ultimo, da lui rivendicato

con fervore e posto sulla bilancia del compromesso. Quanto al governo ombra, non sembra riscuotere grandi favori: a Violante, Angius, D'Alema non piace l'idea, così come alla minoranza ds, ai Verdi e al Pdc. A sostenerlo stre-

Ancora non è risolto il nodo di chi farà parte del direttorio e quando dovrà decidere Rutelli

”

nuamente restano i popolari. *Il futuro dell'alleanza.* Mentre l'area liberal dei Ds plaude alla scelta di «rifondare» la coalizione con una federazione, la minoranza berlingueriana mette in guardia: alla crisi dell'Ulivo non si può rispondere con strumenti formali, «la federazione per essere credibile non può ostacolare la crescita dell'alleanza verso un più ampio campo di forze» che comprenda Prc, Di Pietro, ma anche movimenti e associazioni. Se Boselli, Sdi, vorrebbe un Ulivo ristretto a un «nucleo politicamente omogeneo», Achille Occhetto si schiera dalla parte di Amato: occorre subito una Costituente per un nuovo unico soggetto politico.

L'ex premier: diamo corpo all'Ulivo impedendogli di ridursi a una pura invenzione retorica

Amato: sì alla federazione ma senza logiche distruttive

È il disegno del più grande e unitario partito della sinistra riformista che fine fa, ora che Giuliano Amato perora la causa della «Casa comune dei riformisti»? Sarà anche un "obiettivo più avanzato", ma Francesco Rutelli e buona parte della Margherita s'interrogano perché venga avanzata solo oggi, tradendo così il sospetto che sia una sorta di concorrenza sleale con la vecchia (e sempre contrastata) idea del partito unico dell'Ulivo. E un interrogativo speculare corre anche a sinistra, tra chi non vuole rimanere orfano dell'"obiettivo intermedio" della riunificazione della famiglia socialista.

Allora, Amato si corregge? No, l'ex presidente del Consiglio non ci sta a passare per il «dotto Sottile» capace di inventare sempre qualcosa. «Lo so bene - riconosce - di aver proposto, una iniziale reductio dei tanti ad duos (Partito socialista europeo e Margherita) ma con una premessa: che questo processo facilitasse una aggregazione più stretta finale». Fatto è che, anziché l'avvio di due processi contemporanei e convergenti, Amato ha visto tornare a prevalere logore logiche conflittuali. Per questo l'altro giorno, alla riunione del coordinamento dell'Ulivo, si è affidato a una appassionata ricostruzione delle discussioni interne all'Ulivo dai tempi di

Romano Prodi ad oggi. Saltando, più per lealtà politica che per umiltà personale, ogni riferimento al sacrificio compiuto dal governo con la consegna del testimone alla leadership di coalizione di Rutelli. Così come, a chiedergli adesso se col senno di poi resti convinto che il bel gesto sia servito, nemmeno risponde.

Amato si apre, però, alla domanda su cosa sia cambiato dopo le elezioni, tra i tormenti di congresso e l'altro, dei Ds e della Margherita. «Ho dovuto prendere atto che la logica competitiva interna può distruggere il disegno e che, se non si dà corpo e carne al più presto all'Ulivo, questo diventa una cornice troppo fragile, destinata a essere scavalcata da tutte le parti da logiche centrifughe. Fino a ridursi a invenzione retorica, di cui tutti parlano ma che in nessuno si incarna».

Deve aver osservato, Amato, le contestazioni della minoranza dei Ds al lavoro avviato con Massimo D'Alema nel laboratorio della fondazione Italianeuropei, l'ondeggiare dello Sdi tra l'ambizione della ricomposizione socialista e la tentazione della concorrenza dal centro con la Margherita, lo scavalcamento da sinistra dell'assemblea tra Pdc, Verdi e Italia dei valori, prima di decidersi ad alzare la posta. Il cantiere riformista rimane aperto, ma cambiano le prio-

rità: «La necessità impellente - avverte - è di fermare la logica competitiva che logora il centro e la sinistra». Come? «Diamo corpo all'Ulivo, in un modo o nell'altro: diamogli la forza di tenere dentro di sé i partiti; diamogli l'idea giusta che tiene conto delle diversità; diamogli un gruppo dirigente capace di orientare in chiave unitaria le politiche; diamogli, insomma, una effettiva consistenza politica e progettuale. Non è che i partiti debbano fare un passo indietro. Devono essere parte di un progetto che faccia i conti con i sentimenti più diffusi della nostra gente. Che così ci vedrà più uniti e conterà con soddisfazione che c'è meno spazio per le lite interne».

Dunque, ben venga la Federazione dell'Ulivo: «Ho accettato l'idea in questa chiave, chiedendo ai colleghi che alcuni di noi sappiano scommettere sull'Ulivo, sul solo Ulivo, senza avere la responsabilità del successo individuale dell'una o dell'altra delle componenti che ne fanno parte». Non è che per Amato esaurisca la missione: «Ora fermiamo questa rincorsa distruttiva e mettiamo mano al cemento aggregante». In ulteriori discussioni, l'ex premier si rifiuta di imbarcarsi: «Faccio politica, non partitologia».



p.c.

Achille Occhetto

Lo "shadow cabinet" Il primo fu Occhetto

ROMA Francesco Rutelli ha fatto tornare di moda la formula del Governo Ombra, sperimentato in Italia proprio dal Pci di Occhetto nel corso della «svolta» verso il Pds. *Governo Ombra: un vero e proprio esecutivo d'opposizione, con un presidente del Consiglio e una schiera ridotta di ministri che elaborano una «contro-agenda». L'ombra di Palazzo Chigi, insomma, l'alternativa spezzata di ciò che mette in atto il governo (quello vero) in carica. La palestra dell'alternanza, in pratica. Il Governo ombra infatti nasce in Gran Bretagna ed è una formula collaudata da Labour inglese (resa possibile dal sistema bipolare per eccellenza) e dall'Spd tedesco nei lunghi anni di opposizione. In Italia ci provò Achille Occhetto. Proprio nel 18esimo congresso del Pci nel marzo 1989, pochi mesi prima del crollo del Muro (e delle certezze ideologiche), al Palaeur di Roma, Occhetto lanciò l'idea di un «governo ombra»: «Un mezzo per dare corpo e concretezza alla nostra alternativa programmatica». E una scelta politica di netta distinzione dall'imperante «consociativismo», nell'era del Pentapartito, quando alla crisi del governo De Mita ne seguirono altri due Andreotti, basati sull'asse Dc-Psi e dagli eterni satelliti Psdi, Pri, Pli.*

Non solo, Occhetto voleva tendere un amo agli «esterni»: a chi era fuori della griglia comunista, gli intellettuali della Sinistra indipendente, personaggi di quella che ora chiamiamo «società civile». L'amo era teso anche alla sinistra del Psi, a Claudio Signorile, che non abboccò. L'uomo della «svolta» sperava già di creare una forma di alleanza con Verdi, i Radicali (allora libertari e non berlisti), Democrazia Proletaria e, perché no, i cattolici democratici.

Il «battesimo» ufficiale dello «shadow cabinet» comunista avvenne il 19 luglio 1989 a Montecitorio; a fare da «madrina» Nilde Iotti, presidente della Camera, invitato per l'occasione anche Giovanni Spadolini, presidente del Senato.

Presidente del Consiglio, lo stesso Occhetto, che fu persino ricevuto al Quirinale da Francesco Cossiga, il «picconatore». Ma in pratica è Giorgio Napolitano a dirigere il Palazzo Chigi virtuale, in una triade con Aldo Tortorella e Alfredo Reichlin. Il dirigente migliorista era il ministro degli Esteri, Tortorella all'Interno, Gianni Cervetti alla Difesa, Reichlin al Bilancio. Aureliana Alberici (moglie di Occhetto) all'Istruzione, Romana Bianchi, femminista, alle Pari Opportunità, Giovanni Berlinguer alla Sanità, il segretario della Fiom, Sergio Garavini alle Infrastrutture (anche Berlusconi si è ispirato al governo ombra comunista?). Vincenzo Visco, anche allora, al Bilancio, Chicco Testa all'Ambiente. Vanto dell'esecutivo ombra, l'essere «leggero»: 20 ministri invece dei 40 di De Mita. Fra i nomi della Sinistra Indipendente Stefano Rodotà alla Giustizia, Ada Becci all'Urbanistica e Edoardo Vesentini all'Università e Ricerca (questi due uscirono nel '90, in polemica con la Dc). E dalla «società civile» alcuni fiori all'occhiello: Ettore Scola alla Cultura, Luigi Cancrini alla Lotta alla Droga. A coordinare i ministri paralleli, Gianni Pellucani.

Il Governo ombra occhettiano sfornò confro-Finanziere, contro leggi su sicurezza, ambiente e idruzione. Inserito nello Statuto del Pds dal congresso di Rimini, nel '91, finì nel gennaio '92. E Giorgio Napolitano fu nominato Presidente della Camera.

Natalia Lombardo

«Legge uguale per tutti»: domani a Roma l'iniziativa dell'Ulivo con Rutelli e Fassino contro gli attacchi del governo

A piazza Navona la manifestazione per la giustizia

ROMA La manifestazione sulla giustizia promossa dai parlamentari dell'Ulivo, prevista per domani a Roma alle 16, si svolgerà a piazza Navona e non più a piazza Farnese. Lo ha deciso l'esecutivo della Margherita.

All'iniziativa, aperta anche alla società civile, parteciperanno Francesco Rutelli e Piero Fassino. La decisione di spostare la manifestazione sembra essere stata sollecitata ieri da Luciano Violante, capogruppo dei deputati Ds, al coordinamento dell'Ulivo: oltre al fatto che per l'iniziativa s'annuncia una forte partecipazione, Violante avrebbe fatto notare l'inopportunità ad usare piazza Farnese, dove abita Cesare Previti, deputato di Forza Italia e imputato in processi come quello per la vicenda Sme e Imi-Sir.

L'Ulivo, dunque scende in piazza. Per difendere il principio cardine della democrazia, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge (non a caso lo slogan con il quale si svolgerà l'iniziativa è proprio «La legge è uguale per tutti»). Sarà un'occasione, assicurano i promotori, «per tornare a parlare di giustizia e legalità con i cittadini e nell'interesse dei cittadini, non nell'interesse di pochi».

Dalla Chiesa, portavoce del comitato, sottolinea come l'iniziativa, a cui hanno già aderito parlamentari, intellettuali ed esponenti della società civile, sarà un grande

successo. «Un successo - fa notare - costruito dal basso».

In piazza parleranno tra gli altri, oltre a Dalla Chiesa, Giovanni Bachelet, Massimo Fini, Rosetta Loy, Paolo Sylos Labini e Francesco Rutelli. Sarà presente anche il segretario dei Ds Piero Fassino. Tra i parlamentari promotori senatori e deputati dell'Ulivo: da Giuseppe Ayala a Daria Bonfietti, da Alessandro Battisti a Giovanni Kessler, da Maurizio Fistarol a Giampaolo Zancan, da Tana De Zelueta a Carlo Leoni, da Patrizia Toia a Marco Rizzo. Esponenti dei Ds, della Margherita del gruppo misto, tutti uniti nel manifestare contro gli attacchi lanciati dal governo Berlusconi alla giustizia e uniti nel chiedere il rispetto dei diritti fondamentali della democrazia.

terra di nessuno

È dedicato a testi di altri giornali su fatti e argomenti di interesse comune

Il termine in uso dal febbraio 1992 e poi entrato anche nei dizionari enciclopedici, Tangentopoli, compie dieci anni. Tutti, ormai, conoscono le vicende politiche o giudiziarie d'un decennio fa. Ma come spiegare tanti fenomeni di concussione o corruzione, specialmente invasivi della società italiana rispetto al resto dell'Europa occidentale? Da lungo tempo, gli scandali ricorrevano nella commistione tra politica e affari. Ma nel '91, proprio in coincidenza con il crollo dell'Urss, il fenomeno aveva raggiunto la «massa critica». Svanita la tradizionale minaccia esterna come vincolo della politica interna, tornava tutto in discussione. (...) A questo punto è anche da riconoscere però che troppi, secondo un costume abbastanza diffuso in Italia, si scandalizzano dei partiti pur volendoli assistenzialisti, clientelari, elemosinieri e mediatori secondo un codice vischioso di sanatorie, indulgenze, attività di collocamento fino alla prassi delle tangenti riconducibile all'ipertrofia dei costosi «apparati». E' doveroso ricordarlo, a dieci anni dall'inizio di Tangentopoli. E ora. Lo scenario complessivo del '92 in quale misura è superato? Mettiamola così. Rimane opportuna e attuale la considerazione che il senso dello Stato e il senso degli affari, purché ben separati tra loro, sono stimabili, ma se frammisti o confusi generano guasti sociali e disavventure nazionali.

Alberto Ronchey, CORRIERE DELLA SERA, 31 gennaio, pag. 1